

Il positivo contributo degli immigrati: *demografia, occupazione e welfare*

a cura di Beppe De Sario e Giuliano Ferrucci

Febbraio 2020

Sommario

1	Gli immigrati in Italia: demografia e flussi	5
1.1	Il contesto nazionale delle migrazioni.....	5
1.2	I flussi migratori negli anni più recenti.....	8
2	Il contributo dell'immigrazione all'economia italiana	11
2.1	Dalla demografia all'occupazione	11
2.2	... alla produzione e al welfare	13
3	Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano: profilo, caratteristiche e criticità.....	17

1 Gli immigrati in Italia: demografia e flussi

L'Italia è ormai stabilmente un *Paese di migrazioni*. Negli anni più recenti la società italiana è stata la scena di processi migratori diversi e interconnessi. Il nostro è un Paese di consolidata immigrazione legale, per quanto i nuovi ingressi siano assai concentrati sui ricongiungimenti familiari e su più limitati ingressi per motivi di lavoro. Tante le persone con passato migratorio (proprio o dei propri genitori) che acquisiscono la cittadinanza italiana, un fenomeno che negli anni più recenti ha raggiunto picchi di 150.000/200.000 per anno; senza contare le centinaia di migliaia di minori stranieri nati o cresciuti in Italia e ancora privi del riconoscimento della cittadinanza. Infine, l'Italia è un Paese di emigrazione che negli anni della crisi economica globale, a partire dal 2008, ha visto almeno un milione di cittadini italiani – prevalentemente giovani – emigrare verso altri Paesi, in particolare UE (soprattutto Germania, Spagna, Regno Unito). Pertanto è mutato nel corso del tempo il profilo delle migrazioni in Italia, anche a causa dei cambiamenti intervenuti nel quadro geopolitico internazionale: è cresciuta, sebbene limitatamente al periodo tra 2015 e 2017, la componente di nuovi arrivi attraverso i canali dell'asilo e della protezione internazionale; è invece assai esigua l'entrata regolare di lavoratori (per di più prevalentemente per lavoro stagionale e lavoro autonomo). Tale cambiamento si è consolidato nel corso dell'ultimo quinquennio, e non sembra che la legislazione e il sistema dei servizi per l'immigrazione si siano adattati a questo scenario inedito per rispondere ai nuovi bisogni dell'integrazione. I servizi di accoglienza (per la quota di nuovi ingressi di persone richiedenti asilo o beneficiarie di protezione internazionale) sono stati sottoposti a restrizioni legislative, al taglio delle risorse e a stress organizzativi; d'altra parte, l'inclusione sociale e l'integrazione degli immigrati legalmente residenti da tempo non è sostenuta da un solido sistema nazionale di servizi e opportunità, ma risulta assai diversificato sul piano territoriale.

1.1 Il contesto nazionale delle migrazioni

Al 1 gennaio 2019¹ risultavano **5.256.000 stranieri residenti**, circa **110.000 in più rispetto all'anno precedente**. **In quattro anni (gennaio 2015 – gennaio 2019) gli stranieri residenti sono aumentati solamente del 4,8%. (+240.000)**. Come si evince anche da recenti elaborazioni dell'Istituto nazionale di statistica², il contributo demografico degli immigrati alla società italiana si va ridimensionando e non riesce a compensare la riduzione dei cittadini residenti nel Paese. **Il totale dei residenti in Italia continua a diminuire**: al 31 dicembre 2018³ vi erano 60.360.000 residenti, **124.000 in meno rispetto all'anno precedente e circa 435mila in meno rispetto al 31 dicembre 2014**.

In estrema sintesi, l'Italia si trova in una condizione di crisi demografica che non viene contrastata efficacemente né da politiche a favore del reddito di lavoratori e famiglie o da interventi a sostegno della natalità, né dai flussi migratori in entrata nel Paese. **La crisi demografica si concentra sui cittadini italiani** e appare anzitutto dal saldo naturale negativo

¹ Cfr. <http://demo.istat.it/>.

² Istat, *Rapporto annuale 2019. La situazione del Paese*, 2019.

³ Istat, *Bilancio demografico nazionale 2018*, Statistiche Report, 3 luglio 2019.

(374.000 nati, contro 625.000 morti nel 2018) e da un numero di cittadini italiani che hanno spostato la propria residenza all'estero nell'ordine di 120.000 unità per anno, nel periodo più recente. Peraltro, una parte significativa di loro, che l'Istat stima intorno al 20%-25%, è composta da cittadini italiani recentemente naturalizzati.

Nel 2018 i 117.000 italiani che hanno lasciato il paese ufficialmente, cancellando la propria posizione anagrafica, sono risultati più dell'aumento degli stranieri residenti in Italia⁴ (110.000). Anche considerando gli anni di maggiore pressione migratoria verso l'Italia, specialmente attraverso il canale dei rifugiati e richiedenti asilo (2015-2018), i residenti stranieri sono aumentati complessivamente di 240.000, mentre gli italiani che hanno trasferito la propria residenza all'estero sono stati circa 460.000 (a fronte di 156.000 cittadini italiani "rimpatriati").

Gli emigrati italiani

Per quanto riguarda gli italiani, il numero delle cancellazioni anagrafiche per l'estero non esaurisce il numero di quanti lasciano l'Italia per una destinazione migratoria, soprattutto se all'interno dello spazio Ue di libera circolazione. Le differenze considerevoli tra i dati dei nuovi residenti/soggiornanti italiani all'estero registrati in loco (per restare solo ai principali paesi europei di destinazione) e quelli restituiti dalle statistiche italiane attengono alla natura differente dei dati riportati, ma anche alle caratteristiche dei flussi migratori.

Ad esempio, in Germania nel 2017 sono arrivati 51.471 cittadini italiani, contro i 18.524 indicati dall'Istat (e riferiti alle sole cancellazioni anagrafiche). In verità lo stesso Ufficio federale di statistica tedesco indica che nello stesso anno 35.364 italiani (quota parte dei 51 mila del 2017 e/o altri arrivati negli anni precedenti) hanno lasciato la Germania. Verosimilmente solo una parte di essi ha fatto ritorno in Italia, dal momento che le reinscrizioni dall'estero di italiani ammontano nel complesso e da tutti i paesi, per quell'anno, a circa 47mila. Lo stesso si può affermare per la Gran Bretagna: l'Istat dà il dato di 20.593 italiani nuovi residenti nel 2017, mentre il numero di *National insurance number* rilasciate a cittadini di nazionalità italiana nel corso dell'anno è ammontato a più di 50.000.

In parte tali differenze sono il riflesso di migrazioni intraeuropee ("nuovi" italiani registrati in Gb, ma in parte provenienti da altri paesi europei; o italiani che lasciano la Germania verso altre destinazioni all'interno dello spazio comune di libera circolazione), ma presumibilmente indicano una quota considerevole di emigrati che non cancellano almeno nell'immediato la propria residenza dall'Italia, pur risultando presenti e occupati nei paesi di destinazione.

⁴ Il dato relativo alla crescita degli stranieri residenti in un anno risulta dalla differenza tra la somma di nuovi ingressi regolari e nuovi nati, da un parte, e la somma degli stranieri cancellati all'anagrafe (per trasferimento all'estero, morte, perdita delle condizioni di soggiorno o cancellazione per irreperibilità) e di quelli che nell'anno considerato hanno acquisito la cittadinanza italiana, dall'altra.

Nel 2019 la popolazione straniera residente in Italia non dovrebbe registrare un aumento sostanziale, considerando:

- il saldo naturale positivo (nel 2018 sono state oltre 60.000 le nascite contro meno di 10.000 morti);
- il numero di nuovi residenti provenienti dall'estero che prevedibilmente confermerà la diminuzione tendenziale già registrata nel 2018 (285.500 contro 302.000 del 2017);
- la diminuzione dei cittadini stranieri che acquisiscono la cittadinanza italiana (112.500 nel 2018, numero più contenuto dei 146.000 del 2017, a sua volta già in calo rispetto ai circa 200.000 dell'anno precedente).
- la sensibile diminuzione di ingressi per richiesta di asilo e di beneficiari di protezione internazionale, anche per il maggior numero di domande rifiutate⁵.
- un numero di stranieri che trasferiscono la residenza all'estero probabilmente in linea coi dati degli ultimi anni (40.000 circa).
- un numero rilevante di cancellazioni di residenza per perdita delle condizioni di soggiorno o irreperibilità, probabilmente crescente rispetto al 2018 (circa 140.000) per effetto dei decreti sicurezza.

La distribuzione per nazionalità⁶ degli stranieri residenti in Italia mette in luce anzitutto che la componente UE dell'immigrazione è significativa, pari a circa il 30% del totale degli stranieri residenti, e di questa i tre quarti circa (1.200.000) sono cittadini romeni; che il 20% è rappresentato da stranieri di paesi europei non UE; che quasi la metà proviene da paesi extra-europei, componente in crescita nel 2017 e nel 2018 (dal 48,3% al 49,8% del totale), in particolare per il contributo di immigrati dall'Africa occidentale e dall'Asia centro-meridionale.

Tabella 1 – Stranieri residenti al 1 gennaio (va, 2017-2019)

	2017	2018	2019
Cittadini UE (UE 28)	1.537.223	1.562.147	1.583.169
Europei non UE	1.070.445	1.058.110	1.056.278
Altri cittadini non-UE	2.439.360	2.524.183	2.616.056
Totale	5.047.028	5.144.440	5.255.503

Fonte Istat

Nel biennio 2017-2018 si registra buona parte dell'aumento osservato negli ultimi 4 anni. Si tratta della fase di più intenso afflusso di richiedenti asilo e rifugiati, fase a cui è imputabile l'aumento recente del numero ufficiale di stranieri residenti, non a caso concentrato sulle nazionalità "ad alta prevalenza di protezione internazionale": Nigeria, Pakistan, Bangladesh.

Uno dei fattori che ha mitigato l'aumento della popolazione straniera in Italia è rappresentato dalle acquisizioni di cittadinanza. **Tra il 2013 e il 2018 circa 870.000 cittadini stranieri hanno ottenuto la cittadinanza italiana**, la gran parte per durata della residenza (44,9% nel periodo 2013-2018), il 14,5% per matrimonio, mentre un consistente 40,6% per altri motivi: tra questi il compimento del diciottesimo anno di età da parte di giovani stranieri, magari nati in Italia, la discendenza da avi italiani (frequente negli anni recenti per i nuovi

⁵ Alle persone non rimpatriate che perdono il permesso di soggiorno restano due possibilità: restare in Italia da irregolari o trasferirsi in un altro Paese.

⁶ Cfr. <http://dati.istat.it/>.

cittadini provenienti dal Brasile) e il riconoscimento della cittadinanza ai figli minori di immigrati naturalizzati.

Tabella 2 – Acquisizioni di cittadinanza italiana (va, 2013-2018)

2013	2014	2015	2016	2017	2018	2013-2018
100.712	129.887	178.035	201.591	146.605	112.523	869.353

Fonte Istat

1.2 I flussi migratori negli anni più recenti

Sebbene significativi in termini assoluti, i flussi migratori rappresentavano nel 2016 meno dell'1% della popolazione nella maggiore parte dei Paesi OCSE: per l'Italia il flusso registrato nel 2016 è stato inferiore ai livelli degli anni precedenti, meno del 4 per mille rispetto alla popolazione residente, la metà della media OCSE. La retorica dell'"invasione" è smentita dalla statistica.

Il recente rapporto *Demographic scenarios for the EU. Migration, population and education* propone una proiezione della demografia europea al 2060, tenendo conto di fattori quali l'immigrazione, i livelli di educazione / formazione e la futura forza lavoro, che sarà più istruita ma meno numerosa di quella attuale (almeno in termini relativi). In uno scenario nel quale i lavoratori dovranno farsi carico di un numero crescente di persone inattive, le migrazioni verso l'Unione Europea possono migliorare l'indice di dipendenza degli anziani ma, si legge nel rapporto, saranno determinanti il livello di formazione degli immigrati e la loro integrazione nel mercato del lavoro e nella società in generale.

Tra il 2014 e il 2018 il numero di nuovi permessi di soggiorno rilasciati ogni anno a cittadini non-UE ha oscillato tra i circa 225.000 del 2016 e gli oltre 260.000 del 2017, con una media intorno ai 243.000 permessi all'anno. Gli elementi più rilevanti che hanno inciso sulle oscillazioni degli ingressi sono rappresentati dai **permessi di soggiorno per asilo e motivi umanitari, aumentati dal 19,3% del 2014 al picco massimo del 38,5% nel 2017, per poi scendere al 26,8% nel 2018.** Parallelamente, continuava il calo consistente dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro, mentre costanti rimanevano nei valori assoluti, intorno a 100.000 all'anno, gli ingressi per motivi di famiglia, eccetto una crescita registrata nel 2018.

Se poi si allarga lo sguardo fino a comprendere gli anni a partire dal 2008, anzitutto è evidente come **il numero di nuovi permessi di soggiorno per i cittadini dei Paesi terzi è risultato in calo a partire dal 2011, con l'eccezione del solo 2017.** Si può notare che il periodo tra 2008 e 2013 ha visto ingressi per motivi umanitari assai limitati rispetto al totale: solo nel 2011 hanno raggiunto l'11,8% del totale, mentre sono stati decisamente inferiori negli altri anni⁷.

⁷ Anche considerando che negli anni 2009-2011 sono state emanate sanatorie per regolarizzare la presenza di stranieri presenti in Italia, spesso già occupati ma privi dei documenti di soggiorno.

Tabella 3 – Motivo del permesso di soggiorno (percentuale e va totale, 2008-2018)

	Lavoro	Famiglia	Studio	Asilo / motivi umanitari	Altri motivi*	Totale (va)	Variazione (%)
2008	50,7	35,5	4,3	6,4	3,1	286.242	
2009	63,8	28,3	4,0	1,9	2,1	393.031	37,3
2010	60,0	29,9	4,4	1,7	4,0	598.567	52,3
2011	34,4	38,9	8,7	11,8	6,2	361.690	-39,6
2012	26,9	44,3	11,7	8,7	8,4	263.968	-27,0
2013	33,1	41,2	10,7	7,5	7,6	255.646	-3,2
2014	23,0	40,8	9,9	19,3	7,1	248.323	-2,9
2015	9,1	44,8	9,6	28,2	8,3	238.936	-3,8
2016	5,7	45,1	7,5	34,3	7,3	226.934	-5,0
2017	4,6	43,2	7	38,5	7,4	262.770	15,8
2018	6,0	50,7	9,1	26,8	7,3	242.009	-7,9

*Altri motivi (es. residenza elettiva, religione, salute, etc.)

Fonte Istat

Nel corso del 2019 (fino al mese di ottobre) la pressione migratoria sull'Italia si è considerevolmente ridimensionata rispetto al periodo precedente, in particolare se confrontata con gli anni 2015-2017. Nei primi dieci mesi del 2019 il Ministero dell'Interno ha registrato 31.136 domande di protezione internazionale⁸. I migranti giunti via mare (i cosiddetti "sbarchi") ammontano invece a 11.471, dei quali una percentuale significativa presenta domanda di protezione internazionale. Questi dati dimostrano anzitutto che **gli "sbarchi" non sono più la principale modalità di ingresso nel Paese per gli stranieri che presentano domanda di protezione internazionale**, modalità affiancata da altri canali di entrata (per esempio via terra attraverso il confine orientale con la Slovenia). È tuttavia indubbio che in anni recenti la rotta mediterranea abbia invece rappresentato l'accesso principale per i richiedenti asilo e protezione internazionale.

Tabella 4 – Richiedenti asilo, ingresso di migranti (via mediterranea), nuovi permessi di soggiorno (Asilo/motivi umanitari), stranieri residenti per motivi di protezione internazionale (va, 2015-2019)

	2015	2016	2017	2018	2019	2015- 2019
Richiedenti asilo	83.970	123.600	130.119	53.596	31.136*	422.421
Ingresso di migranti (via mediterranea)	153.842	181.436	119.369	23.370	11.471	489.488
Nuovi permessi di soggiorno (Asilo/motivi umanitari)	68.859	77.927	101.065	64.819	n/a	312.670
Stranieri residenti per motivi di protezione internazionale al 1 gennaio	118.020	155.177	197.234	243.577	262.444	+144.424

*Fino a ottobre 2019

Fonti: Istat⁹ e Ministero dell'Interno¹⁰

⁸ Cfr. <http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica>, fonte Ministero dell'Interno.

⁹ <http://stra-dati.istat.it/>; *Cittadini non comunitari. Statistiche Report, 2016-2019*

¹⁰ Dipartimento Libertà Civili e Immigrazione:

<http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica>

Nel complesso, **tra gennaio 2015 e ottobre 2019 le domande di asilo e protezione internazionale sono state 422.421, mentre gli ingressi via mare sono stati circa 65.000 in più (489.488, fino a dicembre 2019)**. Questa differenza si spiega considerando coloro che non hanno effettuato domanda di protezione, o non l'hanno fatto in Italia scegliendo di proseguire il viaggio verso altre destinazioni dell'Unione europea. Peraltro si evidenziano due periodi distinti: nel 2015 e 2016 il numero di ingressi via mare è ampiamente superiore al numero complessivo di richiedenti asilo. Per un verso, questo è dovuto a immigrati giunti in Italia che sono stati registrati nel sistema delle richieste di asilo con un certo ritardo, o comunque tale da computarli nell'anno successivo. Ma per buona parte ciò segnala una quota consistente di migranti che hanno proseguito l'itinerario migratorio verso altri paesi. Nel 2017 si inverte il peso dei valori, fino a raggiungere nel 2018 un numero di richiedenti asilo (53.596) più che doppio rispetto agli arrivi via mare (23.370); questo rapporto si accentua nei primi nove mesi del 2019, in cui il numero degli ingressi via mare è circa il 31% del totale delle domande di asilo.

Al 1 gennaio 2019 il numero di residenti stranieri con permesso di soggiorno per asilo, richiesta d'asilo e motivi umanitari era di 262.444 (il 5% del totale degli stranieri e lo 0,4% del totale dei residenti in Italia), con un aumento di poco meno di 20.000 persone rispetto al 2017. Si tratta del più limitato aumento annuale nel corso del periodo 2015-2019, per quanto il numero complessivo sia più che raddoppiato (dai 118.020 del 2015). Nel giro di quattro anni (2015-2018) i nuovi permessi di soggiorno per asilo, richiesta di asilo e motivi umanitari ammontano a 312.670, mentre l'aumento degli stranieri residenti per gli stessi motivi è limitato a +144.424. Ciò in parte può essere dovuto al trasferimento di una quota di richiedenti asilo in altri paesi europei, ma in buona misura si può attribuire alla trasformazione di una parte dei permessi di soggiorno emessi per "motivi umanitari"¹¹ in permessi di lavoro, oppure al mancato rinnovo del permesso o alla perdita dello status legale di soggiorno a causa di una prolungata disoccupazione.

Dopo il costante aumento dei quattro anni precedenti, il dato dei residenti stranieri per asilo, richiesta di asilo e motivi umanitari al 1 gennaio 2019 rappresenta un valore difficilmente eguagliabile, anzitutto per la riduzione del flusso delle domande e per l'aumento drastico dei dinieghi (passati da circa il 60% a oltre l'80%) fondamentalmente a causa del cosiddetto Decreto sicurezza che ha eliminato di fatto la "protezione umanitaria" e mantenuto solo l'asilo in senso stretto e la protezione sussidiaria. Riducendosi il flusso in entrata di richiedenti asilo, il numero di stranieri residenti per motivi legati alla protezione internazionale non potrà che diminuire, anche considerando che almeno due terzi di tutti i permessi di soggiorno accordati negli ultimi anni erano di durata pari o inferiore a 12 mesi.

¹¹ Fino al 2018 rappresentavano circa i due terzi dei permessi di soggiorno attribuiti ai richiedenti asilo dopo l'esame delle domande, solitamente permessi brevi fino a 1 anno. Per la quota rimanente si tratta di permessi di soggiorno per asilo e per protezione sussidiaria, entrambi della durata di 5 anni (rinnovabili).

2 Il contributo dell'immigrazione all'economia italiana

2.1 Dalla demografia all'occupazione ...

La distribuzione per età dei residenti permette di rappresentare il positivo contributo della popolazione straniera alla demografia del nostro Paese, altrimenti destinata ad una rapida contrazione: tra i residenti di cittadinanza italiana gli under 45 sono meno della metà (46%), mentre nella popolazione degli stranieri UE (poco più di 1 milione e mezzo nel 2018) e in quella degli extracomunitari (circa 3 milioni e mezzo) si attestano, rispettivamente, al 70 e al 73% (tabella 5). **Grazie agli immigrati la popolazione residente in età da lavoro (15-64 anni) sale dal 62,9 al 64,2% della popolazione totale.**

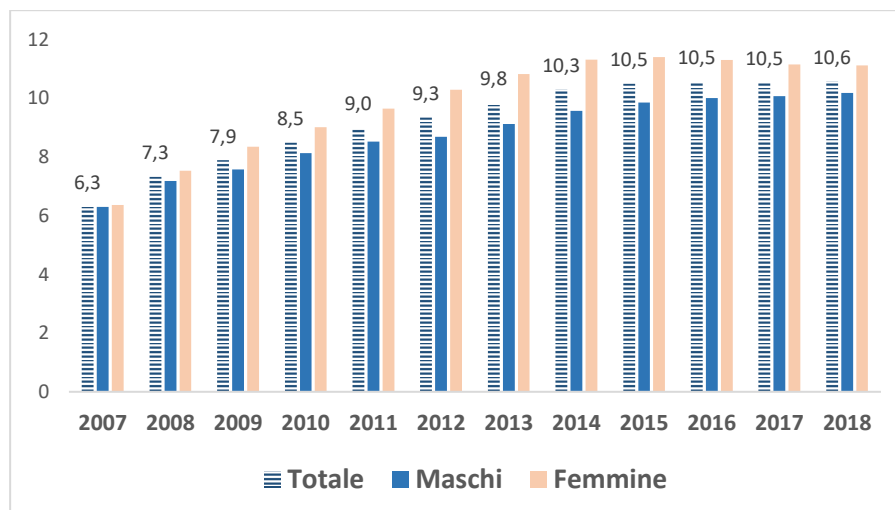
Tabella 5 – Distribuzione per classi di età dei cittadini italiani e stranieri (media 2018)

	citt. italiano	citt. straniero UE	citt. straniero NON UE	TOTALE
0-14	13.0	15.9	19.4	13.4
15-24	9.7	8.7	10.3	9.8
25-34	10.2	18.7	20.8	11.0
35-44	12.9	26.6	22.9	13.8
45-54	16.2	18.7	16.0	16.2
55-64	13.9	8.6	7.4	13.4
65-74	11.8	2.1	2.4	11
75 e +	12.3	0.9	0.7	11.4
TOTALE	100	100	100	100

Fonte: elaborazioni FDV su microdati della RCFL (Istat)

Se facciamo riferimento alla **popolazione attiva** (occupati e disoccupati impegnati nella ricerca di un lavoro), i cittadini stranieri sono 2 milioni e 855 mila nel 2018 e rappresentano l'11,0% del totale, percentuale stabile dal 2015 dopo l'aumento rilevante fatto registrare negli 8 anni precedenti (+4,5 punti); se facciamo riferimento alla **popolazione occupata**, i cittadini stranieri sono 2 milioni 455 mila e rappresentano il 10,6% del totale, percentuale in sensibile aumento dal 2007 al 2015 (+4,2 p.p., figura 1).

Figura 1 – Occupati di cittadinanza straniera sul totale occupati (%)

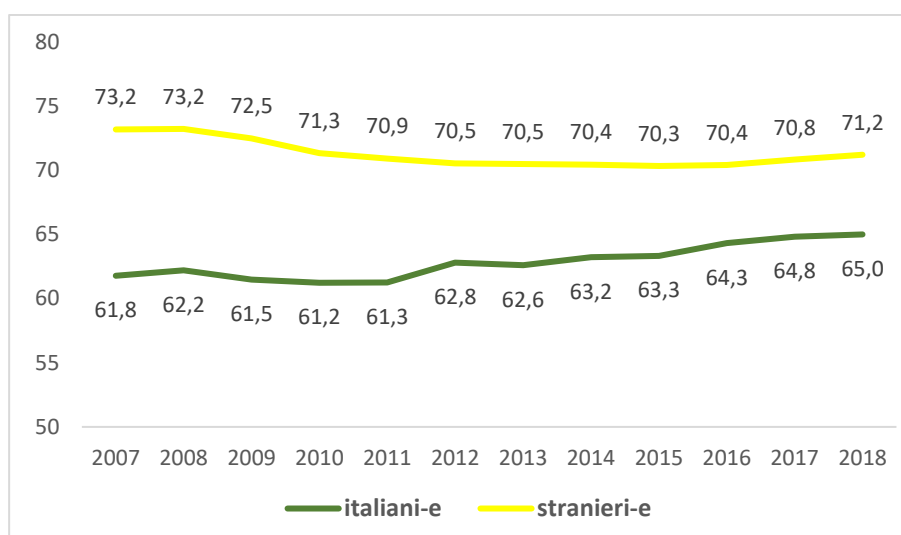


Fonte: elaborazioni FDV su dati Istat

Il peso delle donne straniere sull'occupazione femminile è cresciuto notevolmente tra il 2007 e il 2015, quando ha toccato il massimo storico (11,4%), più di quanto sia cresciuto il peso degli immigrati sull'occupazione maschile; da allora ha subito una leggera flessione, attestandosi nel 2018 all'11,1%

Il contributo dei cittadini stranieri in forza lavoro è particolarmente significativo in Italia dove, diversamente dagli altri grandi Paesi europei, il tasso di attività degli immigrati è più elevato di quello dei cittadini italiani (figura 2).

Figura 2 – Tasso di attività (15-64 anni) di italiani e stranieri (%)



Fonte: elaborazioni FDV dati Istat

Nonostante la diminuzione del tasso di attività dei maschi immigrati osservata negli anni della crisi (dall'88,3% del 2007 all'81,3% del 2014), determinata almeno in parte dallo scoraggiamento nei settori più colpiti dalla recessione e ad alta prevalenza di lavoratori stranieri (quali l'edilizia), la partecipazione al lavoro degli immigrati (uomini e donne) resta più elevata rispetto a quella degli italiani, nell'ordine di sei punti percentuali in più.

Anche il tasso di occupazione dei cittadini stranieri è più elevato (+3 punti percentuali rispetto al tasso di occupazione degli italiani nel 2018) e tuttavia la differenza si è ridotta sensibilmente negli ultimi 11 anni (nel 2007 era +9 p.p., figura 3a). La convergenza tra i tassi risulta non già dall'aumento dell'occupazione tra i cittadini italiani quanto dalla notevole caduta del tasso di occupazione maschile degli stranieri (-15,4 p.p. tra il 2007 e il 2014) a causa della prima e, più ancora, della seconda recessione¹² figura 3b).

¹² Va detto che il numero assoluto di occupati immigrati in età da lavoro (15-64 anni) non diminuisce mai da un anno all'altro ma, negli anni della crisi, aumenta proporzionalmente meno della popolazione di riferimento (stranieri residenti di 15-64 anni).

Figura 3a – Tasso di occupazione (15-64 anni) di italiani e stranieri (%)

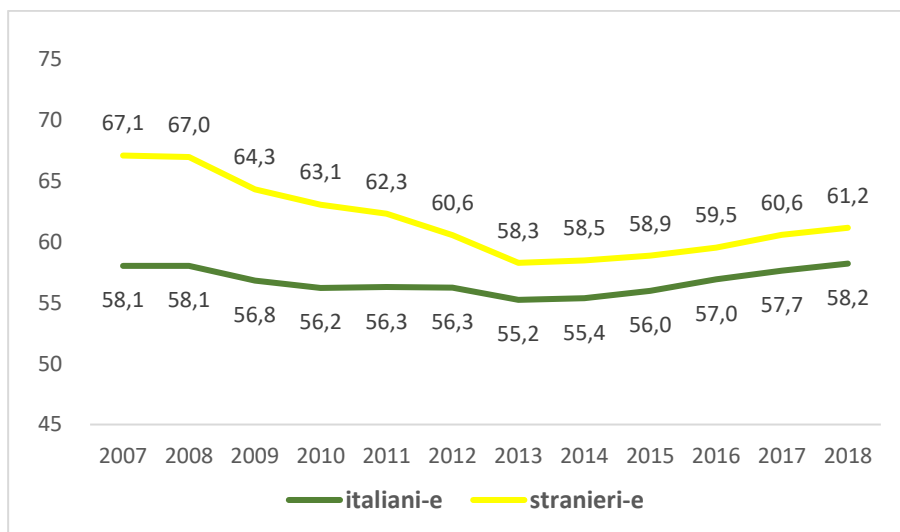


Figura 3b

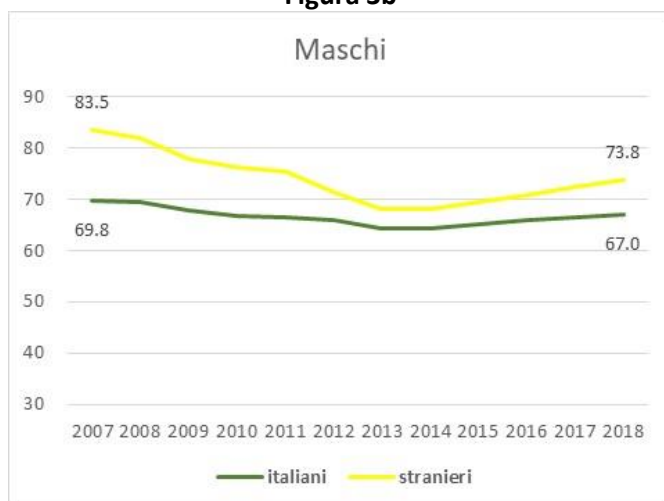
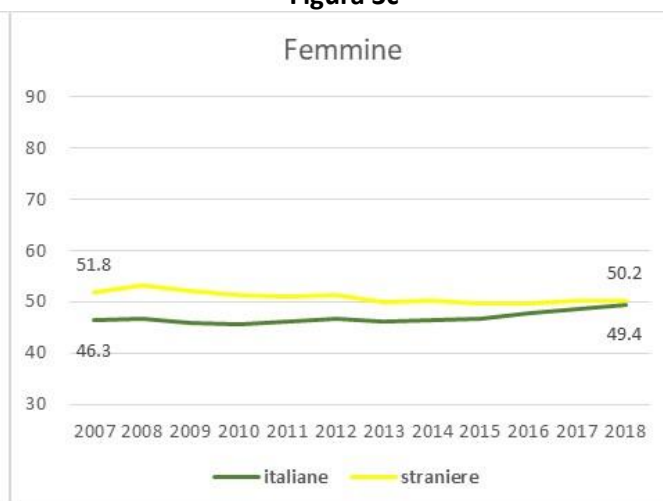


Figura 3c



Fonte: elaborazioni FDV su dati Istat

2.2 ... alla produzione e al welfare

In uno studio recente della Banca d'Italia¹³, il tasso di crescita del prodotto pro capite è scomposto nella somma dei tassi di crescita della produttività, del tasso di occupazione e della quota di persone in età da lavoro sul totale della popolazione (quest'ultimo termine rappresenta il contributo demografico¹⁴). In Italia, come è noto, la produttività del lavoro ha avuto una progressione molto debole nell'arco degli ultimi 20 anni, diminuendo addirittura tra il 2010 e il 2016 a causa, come riconosciuto dall'Ocse, "della sostanziale diminuzione degli investimenti privati durante la crisi e di ostacoli consolidati al dinamismo delle imprese"¹⁵. Per quanto riguarda il contributo demografico alla crescita economica, questo è negativo

¹³ Barbiellini, Gomellini e Piselli, "Il contributo della demografia alla crescita economica", Questioni di Economia e Finanza, Occasional Papers n.431, marzo 2018

¹⁴ Il contributo demografico può essere espresso con un indicatore definito *demographic dividend* (o dividendo demografico), pari alla differenza tra il tasso di crescita della popolazione in età da lavoro (15-64 anni) e il tasso di crescita della popolazione complessiva.

¹⁵ OECD 2018, "La nuova strategia OCSE per l'occupazione" (<https://www.oecd.org/italy/jobs-strategy-ITALY-IT.pdf>)

dagli anni novanta, effetto della transizione demografica che interessa, peraltro, l'insieme dei Paesi più industrializzati. Ma, si legge nel *paper* della Banca d'Italia, "gli sviluppi demografici sarebbero stati ancora più penalizzanti per l'economia italiana se non fosse intervenuto negli ultimi 25 anni un significativo flusso migratorio in entrata" che ha dato nuova linfa alla popolazione in età da lavoro e contenuto la diminuzione del tasso di fertilità medio nazionale¹⁶.

Sviluppando la scomposizione del tasso di crescita del prodotto pro-capite e isolando la componente di popolazione straniera con riferimento alle variabili demografica e occupazionale, i ricercatori della Bdl hanno stimato il contributo degli immigrati alla crescita economica nel periodo 1981-2016¹⁷: modesto nel decennio 1981-1991, quel contributo è cresciuto progressivamente con l'aumento della popolazione straniera residente (tabella 6).

Tabella 6 – Contributo dell'immigrazione alla crescita economica
(crescita complessiva nel periodo; valori percentuali)

periodo	crescita effettiva (A)		crescita virtuale (senza immigrazione) (B)		contributo dell'immigrazione (A-B)	
	PIL	PIL pro-capite	PIL	PIL pro-capite	PIL	PIL pro-capite
1981-91	27.7	27.2	27.2	27.1	0.5	0.1
1991-01	17.6	17.1	15.2	16.8	2.4	0.3
2001-11	2.3	-1.9	-4.4	-3.0	6.6	1.0
2011-16	-2.8	-4.8	-6.1	-7.4	3.3	2.6

Fonte: elaborazioni Banca d'Italia

Come si può apprezzare dalla lettura dei dati in tabella, il contributo degli stranieri alla crescita del PIL nel decennio 2001- 2011 è stato determinante per cambiare segno al dato complessivo: la crescita cumulata, infatti, è stata positiva (+2,3%) mentre sarebbe risultata negativa (-4,4%) senza l'immigrazione, e il PIL pro capite avrebbe subito un calo del 3,0% invece dell'1,9% effettivamente registrato. Ancora significativo è risultato il contributo della popolazione straniera per il quinquennio 2011-2016: la diminuzione del PIL pro capite (-4,8%) sarebbe stata nello scenario controfattuale (in assenza di immigrati) molto più marcata (-7,4%)¹⁸.

Le statistiche demografiche e dell'occupazione riferite alla popolazione straniera residente consentono quindi di valutare il suo contributo alla produzione nazionale: nel 2018 la ricchezza generata dai lavoratori immigrati regolarmente presenti sul nostro territorio ("Pil dell'immigrazione") è stimata in **139 miliardi di euro, pari al 9% del totale**¹⁹, per quasi la metà

¹⁶ Nel 2017 il tasso di fecondità totale delle donne immigrate era uguale a 1,95 mentre quello riferito a tutta la popolazione femminile in età feconda era 1,34. Inoltre gli immigrati sono mediamente più giovani (all'inizio del 2017 la loro età media era di 30,5 anni contro 44,9 per la totalità dei residenti).

¹⁷ L'esercizio offre una valutazione del contributo diretto dell'immigrazione alla produzione di ricchezza, assumendo invariata la dinamica della produttività e equivalente la produttività di italiani e stranieri. Gli effetti indiretti e di produttività dell'immigrazione, tuttavia, possono essere rilevanti. Ad esempio l'offerta di servizi casalinghi da parte degli stranieri ha permesso a molte italiane di cercare un'occupazione retribuita, a conferma del rapporto di complementarità tra lavoro degli italiani e lavoro degli immigrati.

¹⁸ Va inoltre sottolineato che queste stime si riferiscono al contributo dei cittadini stranieri residenti, regolarmente inseriti nel mercato del lavoro: sono esclusi quindi gli immigrati privi di permesso di soggiorno che lavorano in nero nei circuiti dell'economia sommersa, circuiti a cui è imputabile un valore della produzione sopra i 100 miliardi di euro/anno [Fondazione Leone Moressa, 2016]

¹⁹ Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione, pag. 105, Fondazione Leone Moressa, 2019

(48,3%) imputabile al settore dei servizi, dove peraltro si concentra il 45,1% dell'occupazione straniera. Il contributo dei lavoratori stranieri al valore complessivo della produzione è maggiore nel settore alberghiero e della ristorazione (18,6%), in agricoltura (17,8%) e nelle costruzioni (17,6%), mentre nei servizi è pari al 7,5%

La partecipazione all'economia nazionale dei cittadini immigrati determina, naturalmente, un **cospicuo introito fiscale**, stimato per il 2017 (su dichiarazioni del 2018) in 3,8 miliardi di euro tra imposte dirette (3,5 miliardi di euro) e addizionali locali (300 milioni di euro) [Fondazione Leone Moressa, 2019]. Si tratta naturalmente di un esercizio di stima contabile molto complicato, impostato tuttavia dai ricercatori della Fondazione Moressa su criteri di prudenza. Gli stessi ricercatori hanno valutato in 3,1 miliardi il valore complessivo dell'imposta indiretta sui consumi versata dai cittadini stranieri nel 2017 e in 4 miliardi il gettito garantito dagli immigrati con il pagamento delle altre imposte (tassa sui rifiuti, tabacchi, auto e carburanti, lotto e lotterie, canone tv): sommando tutte le voci e aggiungendo le entrate relative ai permessi di soggiorno accordati nell'anno, si perviene ad una somma totale per il 2017 di circa **11,1 miliardi di euro**.

Sul versante contributivo, l'INPS riferisce che le entrate imputabili ai cittadini stranieri ammontavano nel 2017 a **13,9 miliardi** di euro che, nel sistema a "ripartizione", si risolvono in un sostegno immediato alle casse dello Stato²⁰.

Complessivamente, quindi, sommando gettito fiscale e contributi previdenziali, gli immigrati avrebbero assicurato entrate per circa 25 miliardi di euro nel solo 2017.

Con lo stesso approccio contabile sono stati stimati dai ricercatori della Fondazione Moressa i costi dell'immigrazione in termini di spesa pubblica per sanità, istruzione, servizi sociali, casa, giustizia e sicurezza, accoglienza, previdenza e trasferimenti monetari diretti: sulla base del costo medio calcolato per settore, **il totale delle spese per l'immigrazione ammonterebbe a 24,8 miliardi di euro nel 2017** (pari a circa il 3% della spesa pubblica italiana), **una somma di poco inferiore a quella versata nello stesso anno al fisco e al sistema previdenziale dai cittadini stranieri residenti**. La maggior parte della spesa pubblica imputabile alla popolazione straniera consiste in servizi, prestazioni e trasferimenti di tipo universalistico, rivolti a tutti a prescindere dalla cittadinanza, mentre le spese destinate in senso stretto all'integrazione e all'accoglienza degli immigrati rappresentano meno del 20% del totale e la gran parte di queste è assorbita dai servizi e dalle strutture di prima e seconda accoglienza e dalle politiche di contrasto all'immigrazione irregolare.

Sul piano strettamente contabile, quindi, il bilancio dell'immigrazione è sostanzialmente in pareggio nel 2017, anno di massima pressione sul fronte dell'asilo e dell'accoglienza, mentre positivo è il contributo alla demografia e rilevanti sono i benefici a livello economico garantiti dalla popolazione straniera, dalla sua forza lavoro, dai suoi consumi e investimenti (139 miliardi è il valore del "Pil dell'immigrazione").

Osserviamo che per il calcolo della spesa pubblica per l'immigrazione si può ricorrere al metodo del costo marginale, diverso dal metodo del costo medio e basato sull'incremento (reale) della spesa pubblica registrato in un determinato periodo e sull'incidenza media della

²⁰ Nel computo bisognerebbe considerare il "debito previdenziale implicito", vale a dire il valore delle pensioni che gli immigrati riceveranno in futuro. Tuttavia è certo che l'ammontare complessivo delle pensioni destinate ai cittadini stranieri sarà più basso del totale dei contributi da essi versati poiché la quasi totalità di loro andrà in pensione col sistema contributivo.

popolazione straniera residente nello stesso periodo: l'applicazione di questo metodo conduce ad una stima del saldo tra entrate e uscite riferibili alla popolazione immigrata pari a +3,2 mld di euro nel 2017 [Fondazione Moressa e A. Stuppini, 2019]²¹.

Infine è il caso di ricordare il fenomeno delle naturalizzazioni, che ha trasformato negli ultimi 10 anni più di un milione di stranieri in cittadini italiani: se valutassimo il contributo degli immigrati all'economia del Paese, al sistema fiscale e previdenziale, considerando, insieme alle persone di cittadinanza straniera, anche i nati all'estero di cittadinanza italiana, il saldo positivo risulterebbe certamente maggiore di quello stimato considerando soltanto gli immigrati non naturalizzati²².

La spesa sociale dei comuni: quote marginali per i servizi e gli interventi rivolti agli Immigrati

A partire dal 2003 l'Istat monitora l'ammontare delle risorse impegnate per il welfare locale attraverso l'indagine sulla spesa sociale dei comuni. Sulla base dei dati diffusi nel 2019, la spesa dei comuni ammontava nel 2016 a circa 7 miliardi e 56 milioni di euro, con un incremento rispetto al 2015 pari al 2%. Analizzando la distribuzione della spesa sociale dei comuni in base alle aree di utenza, agli "Immigrati e nomadi" è destinato il 4,8% del totale (solo per l'area delle "dipendenze" i comuni spendono meno, lo 0,4%).

La quota maggiore di spesa per gli immigrati è destinata alle "strutture" (44,1%), quindi ai "trasferimenti in denaro" (30,8%) e infine a "interventi e servizi" (25,1%). In alcune regioni la spesa per gli immigrati in rapporto alla spesa sociale complessiva supera nettamente la media nazionale: è questo il caso della Sicilia (11,6%), della Calabria (10,7%), del Friuli Venezia Giulia (9,4%).

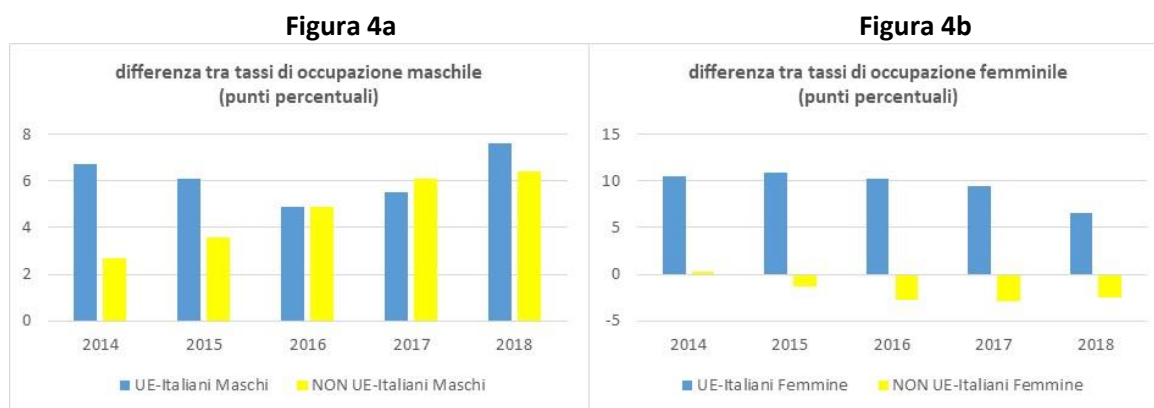
La spesa sociale impiegata per il sostegno e l'integrazione degli immigrati si mantiene a livelli ridotti rispetto alle altre aree di utenza, pure registrando un aumento di poco più di due punti percentuali nel periodo compreso tra il 2003 (2,3%) e il 2016 (4,8%). Tra il 2014 e il 2016 le risorse sono aumentate grazie al "Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati" (SPRAR) che prevede che i comuni e gli altri enti locali possano attingere a finanziamenti statali ed europei per realizzare progetti di accoglienza integrata, un sistema che, come sappiamo, è stato radicalmente trasformato nel 2018 con la creazione del SIPROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) riservato ai soli titolari di protezione internazionale, escludendo quindi i richiedenti asilo fino ad allora inseriti in percorsi di inclusione sociale.

²¹ "Stima dell'impatto economico e fiscale dell'immigrazione", in "Dossier Statistico Immigrazione 2019", Centro Studi e Ricerche IDOS

²² A titolo di esempio, nel 2017 gli occupati di cittadinanza straniera sono stimati in 2,3 milioni e ad essi è riconosciuto un reddito pari a 27,4 mld e un gettito irpef di 3,5 mld di euro; nello stesso anno gli occupati in Italia nati all'estero sono 3,9 milioni, producono un reddito di 52,9 mld e un gettito irpef di 7,9 mld di euro.

3 Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano: profilo, caratteristiche e criticità

Come abbiamo visto, in Italia i tassi di attività e occupazione sono più elevati per la popolazione di cittadinanza straniera che per quella di cittadinanza italiana, benché nel corso degli anni – e in particolare per effetto delle due recenti fasi recessive (2009 e 2012) - la differenza si sia ridotta sensibilmente (vedi sopra, figura 3). Certamente i lavoratori immigrati hanno sofferto la recessione più di quanto abbiano sofferto i lavoratori di cittadinanza italiana ma dal 2014, con la debole ripresa dell'economia, i tassi di occupazione dei primi e dei secondi segnano progressi equivalenti (figura 3a). Il dettaglio per genere e provenienza (UE e NON UE) relativo agli ultimi 4 anni dimostra infatti che la differenza tra i tassi di occupazione maschile (t.o. degli stranieri – t.o. degli italiani, figure 4a e 4b) è aumentata dal 2014 al 2018, soprattutto per il contributo della componente non UE (il cui tasso di occupazione ha guadagnato 6,4 p.p.), mentre la differenza tra i tassi di occupazione femminile si è ridotta a meno di un punto per la progressione del tasso di occupazione delle cittadine italiane (+3 p.p. in totale), alla quale sono corrisposte variazioni nell'insieme contenute del tasso di occupazione delle donne immigrate²³.



Fonte: elaborazioni FDV su dati MLPS

La differenza positiva tra i tassi di occupazione di stranieri e italiani è evidentemente imputabile alla componente maschile (nella sua totalità) e alle donne in età da lavoro provenienti da altri Paesi dell'Unione Europea. Più problematica è la condizione professionale delle donne di origine non comunitaria ed è proprio quella che esercita un peso rilevante nel comprimere o incrementare i valori dei tassi di occupazione, disoccupazione e inattività. Per le donne straniere appartenenti ad alcune comunità è più difficile intraprendere quel percorso di emancipazione sociale che passa attraverso il lavoro e la possibilità di conciliare la dimensione professionale con quella familiare. Molte di loro sono costrette, con la maternità, a lasciare il lavoro per la carenza di servizi pubblici e per il costo elevato di quelli privati. Né i parenti (generalmente rimasti nel loro Paese natale) possono

²³ Da segnalare la caduta recente del tasso di occupazione delle donne provenienti dall'Unione Europea (-2,2 p.p. tra il 2017 e il 2018)

garantire lo stesso sostegno che le donne italiane trovano nella famiglia (il così detto “welfare familiare”)²⁴.

Nonostante le difficoltà a cui abbiamo accennato, la presenza femminile nel lavoro dei migranti è significativa. A titolo di esempio, le donne immigrate rappresentano il 44,0% degli operai e due terzi degli impiegati stranieri (+11,5 e +9,5 punti percentuali rispetto al peso delle donne sugli stessi gruppi di cittadinanza italiana), nonché il 46,7% dei liberi professionisti (+11,8 p.p. rispetto alla componente italiana).

Altro aspetto distintivo dei cittadini stranieri nel mercato del lavoro è, come abbiamo visto, l'età delle persone occupate: gli under 35 sono il 29,7% degli occupati stranieri (rispettivamente il 26,9% dei lavoratori comunitari e il 31,0% dei lavoratori non UE), una percentuale molto elevata rispetto al 21,1% relativo agli occupati di cittadinanza italiana. Sensibili differenze si osservano tanto nelle posizioni apicali (dirigenti, quadri, imprenditori) - la cui consistenza numerica è tuttavia modesta tra gli immigrati - quanto nel lavoro impiegatizio e nella libera professione.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, gli occupati di cittadinanza non UE si concentrano nelle regioni del Nord (60,7%), in particolare nel NordOvest (36,5%) mentre quelli provenienti da altri Paesi dell'Unione nelle regioni del Centro (31,0%); nel Mezzogiorno risiedono solo il 15,2% degli occupati comunitari e il 16,7% degli occupati non comunitari, contro il 27,9% degli occupati di cittadinanza italiana: i migranti vanno naturalmente dove l'economia è più promettente e migliori le opportunità di lavoro²⁵.

Con riferimento al titolo di studio, la quota di occupati comunitari ed extracomunitari con al massimo la licenza media è più alta della percentuale stimata per gli italiani (rispettivamente 33,2% e 58,6% vs. 28,6%), così come la percentuale dei lavoratori stranieri laureati è molto al di sotto di quella relativa alla componente italiana. Nell'universo dei lavoratori extra ue, quelli over 54 sono più istruiti degli occupati giovani, l'opposto di quanto si osserva tra gli occupati italiani²⁶.

Analizzando i dati per livello di istruzione del lavoratore e livello di competenze richieste dalla professione svolta, è possibile stimare il c.d. tasso di *sovraqualificazione* degli occupati, in altre parole calcolare la percentuale di persone con titolo universitario che svolgono un

²⁴ Fa riflettere il fatto che il tasso di occupazione delle donne italiane (tra i più bassi in Europa) solo recentemente abbia superato quello delle donne immigrate provenienti da Paesi esterni all'Unione Europea, donne che, lo ricordiamo, rappresentano un insieme molto eterogeneo e cangiante nel tempo. Non vanno trascurate infatti le differenze tra gruppi di nazionalità diversa: a quelli che vedono le donne quali soggetti attivi di emigrazione (provenienti da Filippine, Paesi dell'est Europa e dell'America meridionale) si contrappongono quelli che, per motivi culturali o religiosi, scoraggiano il lavoro delle donne. “Per molte comunità la questione della condizione femminile appare dunque centrale. Il tasso di disoccupazione delle donne tunisine (51,4%), egiziane (36,0%), marocchine (33,1%), pakistane (32,6%), indiane (30,4%) è ad esempio elevatissimo, ma ben più rilevante è il fenomeno dell'inattività. I tassi per le donne originarie del Pakistan, dell'Egitto e del Bangladesh superano, infatti, l'80% a fronte di una media nazionale del 44,3% e di un valore medio delle extracomunitarie del 43,1%” [“Gli Stranieri nel mercato del lavoro in Italia”, IX Rapporto Annuale, a cura della Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di integrazione, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (MPLS), 2019].

²⁵ I dati relativi alle variazioni tendenziali registrate nel 2018 (sul 2017) indicano un aumento sostenuto degli occupati comunitari e non comunitari nel Mezzogiorno (+5,7% e +6,6% rispettivamente), a fronte di una loro sostanziale stabilità nelle regioni del Nord: l'occupazione nel breve periodo risponde evidentemente a sollecitazioni congiunturali e istanze territoriali che meritano di essere approfondite.

²⁶ Le distribuzioni per titolo di studio e classi di età dei lavoratori italiani ed extracomunitari presentano differenze interessanti: la frazione di laureati tra i lavoratori non UE aumenta dall'8,8% degli under 35 al 17,6% degli over 54, mentre tra gli occupati italiani la frazione di laureati è, come nella fisiologia dello sviluppo economico e sociale, più elevata nelle classi fino a 44 anni.

lavoro di media o bassa qualificazione²⁷. La frazione di lavoratori stranieri laureati occupati in un professione *low o medium skill* è molto alta, pari al 63,1% (46,2% per i comunitari, 73,6% per i non comunitari), a fronte del 17,5% stimato per gli italiani: in altre parole, su 1000 occupati stranieri con istruzione di terzo livello, 631 hanno competenze formali superiori a quelle che servirebbero per svolgere la mansione per la quale sono retribuiti; gli italiani nella medesima condizione sono 175 su 1000 [MPLS, 2019]. Le realtà territoriali dove è maggiore il delta tra i tassi di sovraqualificazione di stranieri e italiani sono quelle della Sicilia (+67,6 p.p.), della Sardegna (+66,0 p.p.), della Campania (+62,9 p.p.) e della Basilicata (diff. +59,6 p.p.).

Il mercato del lavoro dei migranti è caratterizzato da una profonda segmentazione delle professioni schiacciate su profili prettamente esecutivi: solo l'1,2% degli occupati ha, infatti, una qualifica di dirigente o quadro, a fronte del 7,8% della componente italiana, e il 76,8% lavora con la qualifica di operaio, contro il 31,4% registrato tra gli italiani (tabella 7).

Tabella 7 – Occupati per posizione nella professione (%) - 2018

Posizione nella professione	Italiani	Stranieri			Totale
		Totale	di cui:		
			UE	Extra UE	
Dipendente	75.9	87.3	89.2	86.4	77.1
Apprendista	0.6	0.6	0.3	0.8	0.6
Dirigente	1.9	0.4	0.7	0.2	1.8
Impiegato	36.0	8.7	10.8	7.7	33.1
Lavoratore a casa propria per conto di un'impresa	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
Operaio	31.4	76.8	75.8	77.3	36.2
Quadro	5.9	0.8	1.6	0.4	5.3
Indipendente	24.1	12.7	10.8	13.6	22.9
Coadiuvante nell'azienda di un familiare	1.3	0.6	0.5	0.6	1.2
Collaborazione coordinata e continuativa	0.6	0.4	0.7	0.2	0.5
Imprenditore	1.3	0.5	0.4	0.5	1.2
Lavoratore in proprio	13.6	9.3	6.6	10.6	13.2
Libero professionista	6.8	1.3	1.7	1	6.2
Prestazione d'opera occasionale	0.5	0.6	0.8	0.6	0.5
Socio di cooperativa	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

Fonte: elaborazioni ANPAL Servizi su microdati RCFL - Istat

L'indicatore di dissomiglianza, vale a dire la frazione di occupati stranieri che dovrebbero cambiare lavoro affinché la distribuzione per professione degli immigrati sia simile a quella degli occupati italiani, è stimato sopra il 30% nel 2017 (contro una media dei Paesi Ocse pari al 17,3%).

L'economia italiana negli ultimi 20 anni ha seguito traiettorie di sviluppo che hanno premiato le professioni specialistiche e cognitive, da una parte, e quelle non qualificate dall'altra, a discapito delle mansioni a qualifica intermedia (impiegati di ufficio, artigiani e operai specializzati, figure semi-qualificate nelle attività commerciali) [Ferrucci 2018]. Tra il 2007 e il 2018 i lavoratori nelle professioni non qualificate sono aumentati complessivamente del 26,8% (+534 mila occupati), con il contributo preponderante della componente straniera (+408 mila, pari al 76,3% di quell'incremento).

²⁷ Il tasso di *sovraqualificazione* è la percentuale di occupati con istruzione compresa tra ISCED 5 e ISCED 8, non occupati in una professione classificata in ISCO 1, ISCO 2 o ISCO 3. Sull'*over-qualification rate* degli stranieri si veda: *Settling In 2018. Main Indicators of Immigrant Integration*, OECD, 2018.

Nel 2018 un lavoratore straniero su tre svolgeva professioni non qualificate, il 25,8% di quelli UE e il 36,9% di quelli non UE, contro l'8,2% dei lavoratori italiani (tabella 8).

Fatto 1000 il numero totale di lavoratori impegnati nelle professioni più qualificate (dirigenti, imprenditori, soggetti impegnati in professioni scientifiche e di elevata specializzazione, tecnici) o nelle professioni esecutive d'ufficio, solo 23 sono di cittadinanza straniera. La presenza di lavoratori immigrati è invece significativa, come detto, nelle attività non qualificate (dove coprono il 32,3% dell'occupazione, l'8,2% di provenienza UE e il 24,1% di provenienza non UE) ma anche nelle "professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi" (dove rappresentano il 14,9% dell'area professionale) e tra artigiani, operai specializzati e agricoltori (14,5%).

Tabella 8 – Occupati per professione – media 2018

PROFESSIONE	CITTADINANZA						TOTALE	
	citt. italiano		citt. straniero UE		citt. straniero NON UE			
	migliaia	%	migliaia	%	migliaia	%	migliaia	%
LEGISLATORI, IMPRENDITORI E ALTA DIRIGENZA	603	2.9	9	1.1	15	0.9	627	2.7
PROFESSIONI INTELLETTUALI, SCIENTIFICHE E DI ELEVATA SPECIALIZZAZIONE	3330	16.0	36	4.5	35	2.1	3400	14.6
PROFESSIONI TECNICHE	4051	19.5	48	5.9	44	2.7	4143	17.8
PROFESSIONI ESECUTIVE NEL LAVORO D'UFFICIO	2561	12.3	25	3.1	34	2.0	2619	11.3
PROFESSIONI QUALIFICATE NELLE ATTIVITA' COMMERCIALI E NEI SERVIZI	3782	18.2	207	25.7	456	27.7	4445	19.1
ARTIGIANI, OPERAI SPECIALIZZATI E AGRICOLTORI	2910	14.0	189	23.4	303	18.4	3402	14.7
CONDUTTORI DI IMPIANTI, OPERAI DI MACCHINARI FISSI E MOBILI E CONDUCENTI DI VEICOLI	1578	7.6	84	10.4	153	9.3	1815	7.8
PROFESSIONI NON QUALIFICATE	1708	8.2	208	25.8	609	36.9	2525	10.9
FORZE ARMATE	237	1.1	.	.	0	0	237	1.0
TOTALE	20760	100	806	100	1649	100	23215	100

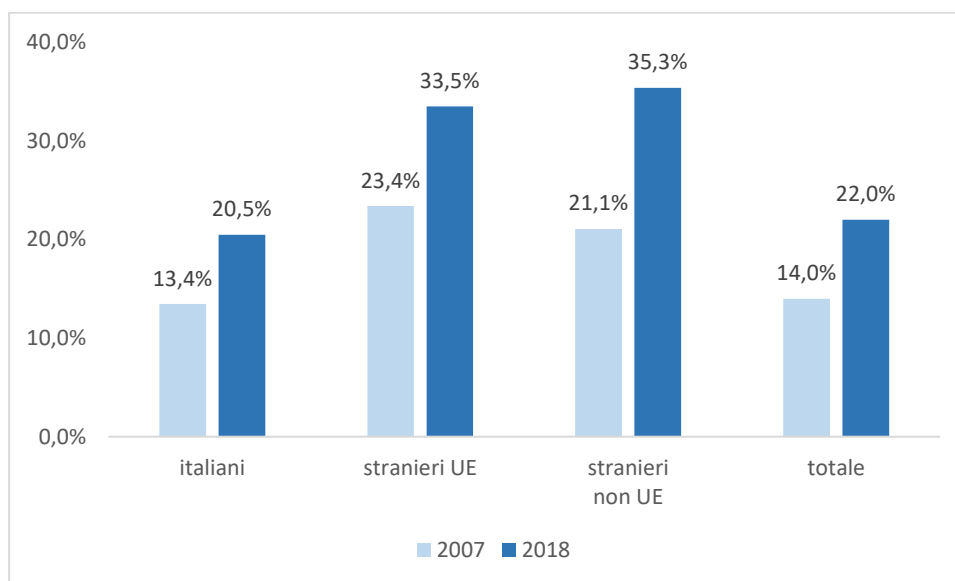
Fonte: elaborazioni FDV su microdati RCFL - Istat

Precarietà e incertezza sono sempre più diffuse nel mondo del lavoro e interessano in misura crescente gli occupati stranieri. Nel 2018 si contano in media 4 milioni e 963 mila persone di età 15-64 anni impegnate in un lavoro temporaneo perché non hanno trovato un'occupazione stabile e/o in un lavoro part-time perché non hanno trovato un'occupazione a tempo pieno: essi formano la così detta "area del disagio", nella quale si collocano 839 mila lavoratori immigrati (16,9% dell'area), di cui 266 mila provenienti dalla UE (31,7%) e 573 mila da altri Paesi (68,3%).

L'area del disagio è cresciuta progressivamente dal 2007 al 2018 (+58,2%) e al suo interno il peso della componente straniera ha guadagnato 7 p.p. (dal 9,9% al 16,9%). Il "tasso di disagio" – cioè il rapporto fra gli occupati nell'area del disagio e la totalità degli occupati in età da lavoro - è molto più elevato per gli stranieri (34,7% nel 2018) che per gli italiani (20,5%),

con un incremento per i primi e per i secondi pari, rispettivamente, a + 13,1 e +7,1 p.p. rispetto al 2007²⁸.

Figura 5 – Tasso di disagio (15-64 anni) di italiani e stranieri (%)
dati in media 2007 e 2018



Fonte: elaborazioni FDV su microdati RCFL - Istat

Nel 2018 il numero di immigrati in povertà assoluta è stimato in più di un milione e 500 mila, vale a dire il 30,3% degli stranieri residenti (tra gli italiani è il 6,4%). Considerando le famiglie, l'incidenza della povertà assoluta è pari al 25,1% per i nuclei con almeno uno straniero (27,8% per quelli composti soltanto da stranieri) e al 5,3% per le famiglie di soli italiani [MLPS, 2019].

Anche chi ha un impiego, a causa delle caratteristiche dell'occupazione, della retribuzione e della situazione familiare, può non disporre delle risorse necessarie per acquistare beni e servizi essenziali: se tra gli italiani occupati la povertà assoluta interessa il 3,5% delle famiglie, più di un quarto dei nuclei composti di soli migranti, nonostante il lavoro di uno o più componenti, è toccato dalla povertà.

D'altra parte la differenza tra le medie delle retribuzioni degli stranieri e degli italiani (riferite ai compensi netti, con esclusione di mensilità aggiuntive, indennità, straordinari o arretrati) è stimata nel 2018 pari a circa -24% (-20% per gli stranieri UE e -27% per i dipendenti di altri Paesi), anche in ragione della maggiore frequenza del part-time nell'occupazione degli immigrati. A parità di regime orario, tuttavia, i differenziali retributivi restano elevati, stimati nell'ordine di -22% sul tempo pieno e -20% sul tempo parziale²⁹, in conseguenza della natura delle professioni più diffuse tra gli stranieri che, come abbiamo visto, sono poco o per nulla qualificate.

Al di là di (doverose) considerazioni di ordine etico sull'accoglienza, sulla solidarietà e sulla tutela dei diritti fondamentali delle persone [Ferrajoli, 2017], l'immigrazione ha rappresentato e rappresenta per l'Italia, come per tutte le economie più industrializzate, una

²⁸ La variazione tendenziale recente del tasso di disagio (2018 vs 2017) è positiva per gli occupati italiani (+1,6 p.p.) e, in misura più contenuta, per gli stranieri non comunitari (+0,8 p.p.), mentre è negativa per stranieri provenienti dai Paesi dell'Unione (-1,1 p.p.) a indicare per questi ultimi un miglioramento relativo delle condizioni di lavoro, almeno sul piano della stabilità del rapporto e su quello del tempo di lavoro.

²⁹ Da nostre elaborazioni su microdati della RCFL dell'Istat

preziosa risorsa utile all'economia e allo sviluppo del Paese. **I percorsi di integrazione e condivisione sono determinanti per valorizzare questa risorsa, trasformandola in ricchezza e benessere sociale.** Purtroppo le politiche attuate fino ad oggi, centrate sulla gestione dell'emergenza e prive di una visione prospettica di lungo periodo, non hanno investito abbastanza sulle competenze degli immigrati né sulla formazione e integrazione dei loro figli (le cosiddette "seconde generazioni"): i dati sulle professioni e sui redditi dei cittadini stranieri, nonché sugli esiti scolastici e sull'inserimento lavorativo dei giovani immigrati (di fonte OECD³⁰), dimostrano infatti il ritardo dell'Italia rispetto alle altre grandi economie occidentali e suggeriscono la necessità di porvi rimedio con misure organiche e coerenti di ampio respiro.

Richiedenti asilo e rifugiati nel mercato del lavoro

Per fornire alcuni spunti generali sull'inclusione lavorativa dei richiedenti asilo e dei rifugiati sono stati utilizzati i dati Istat delle forze di lavoro (in media 2018) selezionando il gruppo dei "cittadini stranieri ad alta prevalenza di protezione internazionale" (SAPPI) provenienti da Bangladesh, Pakistan, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Mali, Nigeria e Senegal³¹. Questi sono stati confrontati con gli altri stranieri non UE e gli stranieri UE presenti in Italia. Naturalmente, entro queste nazionalità vi è una quota rilevante di persone con permessi di soggiorno diversi dalla protezione internazionale; tale quota cresce con la durata della permanenza in Italia grazie alla progressiva trasformazione dei permessi di soggiorno (da motivi umanitari e di protezione internazionale a motivi di lavoro o ricongiungimento familiare).

Nel complesso, **il tasso di disoccupazione dei SAPPI è sensibilmente più elevato: 17,8% contro il 13,7% degli stranieri non UE e 13,5% di quelli UE.** Le differenze di genere sono significative: è disoccupato ben il 34,9% delle donne attive SAPPI, contro il 16,0% delle altre straniere non UE in attività. È interessante notare come il tasso di disoccupazione si differenzi a seconda degli anni di permanenza in Italia: nella classe fino a 3 anni si attesta al 40,1% tra i SAPPI e al 28,5% tra gli altri stranieri non UE.

Specularmente, il tasso di occupazione dei SAPPI (56,3%) è più basso in confronto agli altri stranieri non UE (60,7%) e agli stranieri UE (63,5%). Questo dato risente in particolare del **basso tasso di occupazione femminile dei SAPPI: appena il 23,6%, contro il 49,4% delle cittadine straniere non UE.**

Il livello di inclusione nel mondo del lavoro è senz'altro anche il riflesso del tipo di contratto che viene offerto a lavoratori e lavoratrici stranieri: **lavora stabilmente a tempo pieno solamente il 30,1% degli occupati SAPPI giunti in Italia da non più di 3 anni, contro il 40,6% degli altri occupati non UE e il 49,3% degli occupati UE³²** nella stessa classe di permanenza. La situazione pare peggiorare per i SAPPI nel periodo presumibilmente di passaggio da forme di protezione internazionale a modalità di soggiorno ordinarie: considerando i lavoratori stranieri presenti in Italia da 4 a 6 anni, tra i SAPPI solo il 20,8%

³⁰ In Italia, diversamente dalla maggior parte dei Paesi Ocse, i figli di immigrati hanno segnato, tra il 2006 e il 2015, un peggioramento del punteggio PISA (*Programme for International Student Assessment*) e lo scarto rispetto ai figli degli italiani è aumentato. Il peggioramento è dovuto anche ad un effetto di composizione, poiché la coorte di quindicenni figli di immigrati nel 2015 è probabilmente più svantaggiata rispetto a quella del 2006 [MLPS, 2019].

³¹ Si tratta delle nazionalità di cittadini a cui corrisponde una percentuale di permessi di soggiorno per protezione internazionale almeno pari al 50% del totale dei permessi di soggiorno rilasciati tra il 2015 e il 2017. Nel complesso, tali nazionalità rappresentano – in base ai dati amministrativi aggiornati al 31 dicembre 2018 – 617.000 stranieri residenti su un totale di 5.256.000.

³² Le percentuali sono stimate su un sottoinsieme piccolo di unità campionate e il loro intervallo di confidenza è relativamente ampio. Le statistiche presentate vanno quindi interpretate con cautela, come ordine di grandezza-

è occupato stabilmente a tempo pieno e il peso dei dipendenti temporanei raggiunge il 41,2% (tra gli altri occupati stranieri non UE che vivono in Italia da 4 a 6 anni quelle percentuali si attestano, rispettivamente, al 44,6% e al 22,6%).

La collocazione dei SAPPI nei principali settori economici pare riflettere, anche a lungo termine, la segmentazione a carattere nazionale del mercato del lavoro degli stranieri. Gli elementi critici da considerare per l'integrazione di richiedenti asilo e rifugiati risiedono nelle condizioni legali e sociali della permanenza in Italia, nonché negli strumenti di inclusione loro offerti, ma attengono anche alle tradizioni culturali e alle inclinazioni tipiche delle diverse comunità di origine. Nel novero dei lavoratori SAPPI è **quasi irrilevante il peso delle costruzioni** (il quale è invece assai significativo per gli altri stranieri non UE e per quelli UE, in particolare per gli immigrati dell'est Europa) e **quello dei servizi personali e di assistenza** (prevalentemente presidiati da lavoratori e lavoratrici dell'est Europa e dell'America latina), mentre è relativamente alto quello dell'industria in senso stretto (32,5%) e del commercio (19,1%), con percentuali all'incirca doppie rispetto agli altri stranieri non UE e agli stranieri UE.

Inoltre, considerando i lavoratori immigrati che vivono in Italia da non più di 3 anni, **il 13,7% dei SAPPI risulta occupato in agricoltura**, probabilmente nella raccolta stagionale di frutta e ortaggi, contro il 8,8% degli altri stranieri non UE e il 4,6% degli stranieri UE. Non sorprende che un comparto ad alto rischio per la salute e la sicurezza dei lavoratori, con frequenti infiltrazioni da parte della criminalità organizzata e caratterizzato, soprattutto in alcune regioni meridionali, da forme di vero e proprio sfruttamento, sia tra i settori di ingresso nel mercato del lavoro dei richiedenti asilo e rifugiati.